

(191) Ecco che c'è quello che sa un sacco di cose sulle belve, sugli uccelli, sui pesci: sa quanti peli il leone ha in testa, e quante piume l'avvoltoio ha sulla coda, e con quanti tentacoli il polipo imprigiona il naufrago; sa come gli elefanti usino accoppiarsi di schiena e come restino gravidi per due anni, e come si tratti di animali docili e vivaci insieme e dotati d'una intelligenza simile a quella dell'uomo... Ma tutte queste cose sono in gran parte false, come s'è visto in molti casi di tal genere quando li si è avuti sott'occhio qui da noi, e comunque quelli che ce le raccontano non le hanno certo verificate: piuttosto, visto che qui non esistono, le hanno credute con più facilità, o le hanno inventate con più spudoratezza. Ma infine, fossero anche vere, non avrebbero nulla a che fare con la nostra felicità. A cosa serve, io domando, conoscere la natura delle belve e degli uccelli e dei pesci e dei serpenti, e ignorare e trascurare la nostra natura di uomini, e lo scopo per il quale siamo nati, e dove siamo diretti? (...)

(213) IV. Torno ai miei giudici, dei quali ho già detto molto ... Non vorrei, infatti, essere definito anche pazzo o stupido, oltre che illetterato. La cultura [*litterae*] è qualcosa di accidentale, ma la ragione è parte intimamente costitutiva dell'uomo, e non vorrei dunque dovermi vergognare di non aver avuto né quella né questa. ... Venivano spesso a trovarmi, come facevano molti altri cittadini di quella bellissima e grande città [Padova], più spesso due alla volta, e ogni tanto tutti insieme. E io me ne rallegravo e li accoglievo come se fossero altrettanti angeli del Signore, e mi dimenticavo di tutto tranne che di loro, che riempivano il mio cuore e lo rasserenavano in modo straordinario. Nascevano subito, allora, fitte discussioni su tante cose diverse, come succede tra amici. Io non mi preoccupavo assolutamente né del tono né della sostanza di quello che dicevo, ma solo che il mio volto apparisse lieto, e più lieto ancora il mio animo, per l'arrivo di tali ospiti. Tanto che a volte era la gioia a far sì che io taceassi, (215) e a volte era invece una specie di timore di non sovrappormi con il mio intervento a loro, che avevano tanta voglia di parlare (cosa che può capitare). Così, a volte non dicevo nulla, e a volte mi limitavo a dire cose più che comuni. Nelle amicizie, infatti, ho imparato a non abbellire le cose, a non dissimulare, a non fingere, ma ad avere il cuore sulla lingua... Che bisogno c'è di ostentare eloquenza o scienza con gli amici, che hanno sotto gli occhi il tuo animo, i tuoi sentimenti, il tuo ingegno? ... Per tutto questo mi lascia spesso stupeito che un principe tanto grande come Cesare Augusto, tra tante preoccupazioni per faccende della massima importanza, potesse darsi tanto pensiero d'una cosa così piccola, come quella di non rivolgersi che in maniera meditata e spesso per iscritto non solo al popolo o al senato o all'esercito, ma persino alla moglie e agli amici. (...)

(217-19) Di solito provocavano la discussione attorno a qualche problema aristotelico, o a qualcosa che riguardasse gli animali. Io tacevo, o scherzavo o cambiavo discorso: qualche volta chiedevo, sorridendo, in che modo Aristotele potesse conoscere cose di cui non si dà una conoscenza razionale, e quella sperimentale è impossibile. Quelli si stupivano, e si rodevano in silenzio, e mi guardavano come uno che bestemmiasse, dal momento che pretendeva qualcosa di più dell'autorità di quell'uomo per dar credito alle cose che diceva, come se ci fossimo tutti trasformati, da filosofi e indefessi cultori del sapere, in aristotelici o meglio ancora in pitagorici, rinnovando quel grottesco costume secondo il quale tutto quello che era permesso chiedere era solo se egli l'avesse detto. Ed egli era Pitagora, come dice Cicerone.

Io penso davvero che Aristotele sia stato un grand'uomo e assai sapiente, ma pur tuttavia un uomo, appunto, che dunque ben poteva ignorare varie cose, se non addirittura molte. Dirò di più, con il permesso di costoro che sono più amici della loro setta che della verità: credo insomma, e non ho dubbi in proposito, che egli sia andato completamente fuori strada, come si dice, non solo in piccole cose..., ma anche in argomenti della massima importanza, che toccano il problema della nostra salvezza eterna. Per quanto... abbia ampiamente trattato della felicità, oso affermare ... che ne sapeva così poco della vera felicità che una qualsiasi ... pescatore ... potrebbe essere non dico più sottile nell'analizzarne il concetto, ma più capace di tradurlo in pratica.

(267) A che serve sapere cos'è la virtù, se una volta conosciuta non la si ama?